

Il viceré di Napoli duca di Osuna, Venezia, gli Uscocchi e Brindisi

Gianfranco Perri

Ai lettori delle storie di Brindisi, il nome di don Pedro Téllez-Girón duca di Osuna, viceré di Napoli dal 1616 al 1620, evoca anzitutto San Lorenzo e le vicissitudini che il santo padre cappuccino brindisino patì nella sua ultima missione diplomatica, incaricatagli dal papa Paolo V per denunciare presso il re di Spagna Felipe III le angherie del perfido viceré di Napoli, che lo portò in Spagna e Portogallo dove, a Lisbona, lo colse la morte il 22 luglio del 1619, giorno del suo sessantesimo compleanno. «Più volte, dopo il 1604, fra' Lorenzo pensa di tornare a Brindisi e nel 1618 vi è ormai diretto quando a Napoli è convinto dal patriziato napoletano a recarsi in Spagna per esporre al re Filippo III le malversazioni del viceré don Pietro Girón duca di Ossuna. Il 25 maggio 1619, evitati sicari e ostacoli d'ogni genere, padre Lorenzo raggiunge il re a Lisbona; ricevuto il giorno seguente, a conferma delle sue parole soggiunte che era sicuro di ciò che riferiva quanto del fatto che presto sarebbe morto e che il re, se non avesse provveduto al bene dei propri sudditi, lo sarebbe stato entro due anni. Il 22 luglio del 1619, forse avvelenato, il brindisino moriva; era il 31 marzo 1621 quando, giusto l'ammonimento, si spegneva Filippo III che aveva continuato a favorire, di fatto, l'Ossuna.» [Giacomo Carito in *“Su una chiesa e un fonte in Brindisi”* - Parola e Storia, 2009]

Però, Brindisi, con quel viceré di Napoli, il conte di Osuna, nel corso dei quattro anni che durò il suo vicereame ebbe anche ben altro a che vedere. E, d'altra parte, lo spagnolo don Pedro Téllez-Girón y Velasco Guzmán y Yovar, III duca di Osuna e marchese di Peñafiel, fu di fatto uno dei personaggi politici più importanti e più complessi del primo '600. Nato il 17 dicembre del 1574 nel seno di una nobile famiglia savigliana, da giovane aveva combattuto valorosamente nelle Fiandre contro i ribelli Fiamminghi, ottenendo numerosi successi militari. Preludio della folgorante carriera che, iniziata col vicereame di Sicilia dal 1611 al 1616, si concluse con la successiva prestigiosa nomina a viceré di Napoli. Ma la sua controversa personalità e l'alterigia nel ritenere il suo potere illimitato, gli procurarono numerosi e potenti nemici, esterni e interni, che alla fine lo spinsero verso un destino fatale: ingaggiata contro Venezia una guerra quasi personale, alla fine stigmatizzata dagli stessi ministri spagnoli, fu richiamato bruscamente in Spagna, dove fu accusato di fellonia e dove, morto il suo re protettore Felipe III, fu imprigionato e fatto morire in carcere, il 24 settembre 1624, quattrocento anni fa.

Quando il 2 aprile 1611 il III conte di Osuna assunse l'incarico di viceré di Sicilia, l'isola si trovava in una situazione economica precaria e sotto i costanti attacchi dei pirati berberi che agivano con totale impunità. In soli due anni, il nuovo viceré ricostruì la flotta navale siciliana e intraprese una serie di importanti azioni vittoriose contro i turchi, riuscendo a riportare l'ordine sui mari. Tuttavia, per farlo si avvale anche di mezzi corsari, il che presto gli avrebbe causato problemi presso la corte di Madrid. Certo è, comunque, che la sua gestione fu così efficace che, mentre si susseguivano le vittorie sui turchi e i bottini ottenuti finanziavano il vicereame, in due anni le finanze pubbliche siciliane si erano riprese dalla bancarotta. Con ciò, nonostante i pettegolezzi che contro la sua persona venivano riferiti al re, dietro la sua minaccia di rinuncia al vicereame con la prospettiva di una possibile bancarotta dello stesso, alla fine gli fu concesso, in via eccezionale, di mantenere quella sua flotta, tutt'altro che regale e tutt'altro che ortodossa.

Quando poi, a metà del 1616, fu promosso viceré di Napoli, don Pedro Girón continuò ad applicare le stesse tecniche già sperimentate di ristrutturazione economica, militare e, soprattutto, navale. Organizzò quindi una potente squadra – ufficialmente per combattere le navi turche, ma con la mira neanche tanto celata ben posta su Venezia – che al comando del suo ammiraglio Francisco de Rivera y Medina, realizzò numerose azioni di successo, come accadde già il 14 luglio 1616 al Capo Celidonia, dove con 6 navi e 1.600 soldati assediò e sconfisse la flotta turca che, composta da 55 galee e 11.000 combattenti, si stava dirigendo ad invadere la Sicilia. E nell'ottobre di quello stesso anno, la squadra napoletana di 9 galee giunse persino a bombardare Costantinopoli e, allorché 30 navi turche uscirono all'inseguimento degli attaccanti, la flotta napoletana poté rientrare intatta e con una decina di navi nemiche sottratte all'impero.

«Il dodici ottobre 1616 partimmo su 9 galee al comando di don Ottavio d'Aragona e ci dirigemmo verso Levante, passando per l'Arcadia, Candia, Corone, Modone, Negroponte, fino ai castelli di Costantinopoli, che attaccammo. Avendo poi avuto notizia che 70 galee turche, avvertite della nostra presenza, ci stavano aspettando alle bocche, decidemmo di continuare comunque nell'impresa e a mezzanotte arrivammo alla maggiore delle due bocche e ci scontrammo con 30 galee turche che sorprenderemo ancor prima che potessero accorgersi del nostro arrivo e poi, con le tenebre della notte, potemmo ripartire con un cospicuo bottino, riuscendo a seminare tutte le numerose galee turche mobilitatesi al nostro inseguimento.» [*“Comentarios del desengañado, o sea vida de d. Diego duque de Estrada, escrita por él mismo”* - Madrid, 1860]

Ma presto, le azioni militari navali predisposte dall'intraprendente e battagliero viceré di Napoli non si limitarono a combattere frontalmente i turchi, e bensì si avventurarono soprattutto contro la repubblica della Serenissima, nonostante la politica ufficiale di Madrid fosse orientata a conservare il pur precario pacifico status quo con Venezia. In effetti, lo spregiudicato stratega Pedro Téllez-Girón attuò una politica, perlopiù personale e in parte autonoma da Madrid, tutta mirata al ridimensionamento della potenza veneziana, contestandone innanzitutto la pretesa giurisdizione su tutto l'Adriatico. E per dare concretezza a tali suoi intendimenti, organizzò e mandò a stanziare nell'Adriatico una notevole flotta spagnola cui, al comando di Francisco de Rivera, fu assegnata per base lo strategico porto di Brindisi. E così, per diversi anni, la città si ritrovò inevitabilmente – una volta ancora – al centro dell'attenzione internazionale.

I primi d'aprile del 1617 a Lesina – oggi Hvar in Croazia di fronte a Pescara – otto navi di bandiera spagnola in escursione da Brindisi, furono poste in fuga dai cannoni veneziani e il provveditore generale veneziano di Dalmazia, Giustino Antonio Belegno, ne dispose l'inseguimento con ben 7 navi, 4 galee grosse, 13 galee sottili e altre 15 barche armate. Il comandante spagnolo Francisco de Rivera «dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraversò il mare e a Brindisi si condusse. Lo seguirono i venetiani, né potendo dentro quel porto, ben munito d'alcuni forti, combatterlo, il capitano delle navi, ch'era Lorenzo Veniero, provveditore generale da mar, abbassate le vele, lo sfidò per quattr'hore con cannonate, ma non volendo lo spagnuolo sortire al cimento, furono scorse tutte le rive di Puglia.» [*Istoria civile del Regno di Napoli*] di Pietro Giannone - Palmyra, 1763]

«Il 30 maggio 1617 partimmo con 15 galeoni, e con un vento favorevole arrivammo al Faro di Messina e poi costeggiando il regno arrivammo alla celebre città di Brindisi, celebre non tanto per il nome così famoso nei banchetti e nei conviti, quanto per il suo porto. Qui si riunì una grande flotta composta dalle seguenti unità: 18 di don Pedro de Leiva, generale di Napoli; 4 di don Pedro Girón, figlio naturale del duca di Osuna, comandate da don Octavio d'Aragona; 8 del conte di Elda, generale di Sicilia; 4 di don Diego Pimentel, generale di Napoli. Con i nostri 15 galeoni cui si erano uniti altri 3 di Sicilia, eravamo quindi in totale 18 galeoni, 30 galee e 4 brigantini. Questa flotta partì e costeggiando il mare Adriatico arrivammo alla vista della città e del porto di Zara mentre usciva la potente flotta di Venezia di 76 navi, formando la sua ben ordinata e vistosa mezzaluna di quasi quattro miglia di circonferenza. Nello stesso tempo, la nostra flotta formò la sua mezza luna, con la galea Capitana di Napoli al centro, alla sua destra la Negrona del duca di Osuna, governata da don Octavio a nome di don Pedro Girón e a sinistra la Capitana di Sicilia. Dopo aver combattuto quasi tutto il giorno, e ritirandosi il nemico nel porto di Zara, e calmandosi poi un po' il vento, ci dirigemmo all'inseguimento passando da galea in galea e da galeone in galeone attraverso la bocca del suddetto porto, ciascuno sparando tutta l'artiglieria e infliggendo grandissimi danni. Poi inviammo una sfida con una scialuppa e un trombettiere al Generale da mar veneziano, promettendo di aspettarlo per quaranta ore; ma lui non volle uscire e quindi ci muovemmo bombardando le coste e ritornando poi alla nostra base di Brindisi, dove arrivammo tre giorni prima del Corpus Domini. A Brindisi vi fu una celebrazione così straordinaria che in tutti i regni che ho visitato, che sono quasi in tutta Europa, non ho mai trovato una simile usanza. Eccone la descrizione:

“Nella grande piazza si formò uno squadrone principale e si distribuirono varie maniche nelle strade laterali, tutte adornate con archi trionfali, certamente con più sfarzo e apparato degli anni precedenti poiché lì si trovano così tanti e così illustri signori, il che non è sorprendente, ma l'incredibile novità era che l'arcivescovo portava il Santissimo Sacramento a cavallo, cosa che altrove non ho mai più visto. Era un venerabile e anziano arcivescovo spagnolo-aragonese, dal viso bello e grave, con una barba ben curata, di buon carattere e di grande statura, affabile, umile e benevolo, generoso con i poveri e caritatevole con i malati, il che, sebbene non sia il punto principale, è importante per essere apprezzato. Cavalcava un bellissimo cavallo, bianco come l'Armino, la cui lunga coda e la grande criniera esaltavano la sua bellezza. Era coperto da una coprisella di velluto, ricamato riccamente d'oro, con sei fasce dello stesso materiale ornate di ricami d'oro e seta, che uscivano dagli scudi delle redini, e tutti i ferreamenti della bardatura, il morso, le staffe e i chiodi erano d'argento massiccio dorato. Tranquillo e docile, il cavallo sembrava sapesse che portava su di sé il Signore dei cieli e della terra. Le redini del cavallo erano tenute da don Pedro de Leyva e dal conte di Elda; le prime corde da don Diego Pimentel e don Otavio de Aragon; le seconde da don Pedro Giron e suo fratellastro don Fernando; le terze dal generale Ribera e dal generale Don Martin de Ariz, cavaliere basco dei galeoni di Sicilia; le due prime fasce davanti agli staffili erano tenute da don Luis di Aragona e Mendoza, cavaliere dell'Ordine di Santiago e figlio dell'ammiraglio di Aragona ed io; le seconde da don Antonio de Silva e don Pedro Manrique de Lara, e le terze da don Juan de Sandoval e don Diego de Guzman. Le sei aste del baldacchino erano portate da sei maestri di campo e sergenti maggiori dei Terzi. Quindi, seguivano ventiquattro capitani e ventiquattro alfieri. La processione passò aprendosi lo squadrone e una volta arrivato il Santissimo, tutte le bandiere e le picche vennero abbassate fino a terra, e quando l'Arcivescovo scese dal cavallo per entrare in chiesa, si sparò una salva reale dai castelli, navi, mura e squadroni, che sembrava che il cielo stesse crollando. Vennero fuori abiti ricchi e sfarzosi, fasce, piume e molti gioielli; ci fu un banchetto a casa dell'Arcivescovo e una cena a casa dei generali.” Posso assicurare che non avevo mai visto

una festa così luminosa e allegra in tutta la mia vita.» [“*Comentarios del desengañado, o sea vida de d. Diego duque de Estrada, escrita por él mismo*” - Madrid, 1860]

«I veneziani vollero vendicarsi dell’offesa ricevuta e nell’agosto di quello stesso anno 1617 si fecero rivedere a Brindisi, ponendosi con sei galeazze, venti galere, ed otto navi, nei pressi della Torre del Cavallo, a tre miglia del Forte di Mare. Gli esperti bombardieri della fortezza, assistiti dal castellano di allora, Giovanni Ortiz di Mastanza, seppero investire i legni nemici con una rovinosa grandine di fuoco. Una galeazza fu così maltrattata che fu rimorchiata a Corfù da altre tre, lasciando sulle spiagge il suo stendardo assieme a molti tavoloni, vele ed una moltitudine di cadaveri. Pochi furono invece i danni subiti dalla fortezza di mare brindisina in quella battaglia.» [“*Memoria storica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi*” di Andrea Della Monaca - Lecce, 1674]

Tutti questi – e vari altri – episodi d’armi sull’Adriatico provocati dal temerario viceré di Napoli, conte di Osuna, si erano inseriti nel contesto della cosiddetta “guerra di Gradisca” o “guerra degli Uscocchi”, scoppiata nel 1615 tra Venezia e l’Impero asburgico dell’arciduca Ferdinando di Stiria, riluttante – anche lui – a riconoscere il dominio navale veneziano sul golfo adriatico. Il casus belli lo avevano offerto al nuovo doge di Venezia, Giovanni Membo, le rinnovate azioni predatorie degli Uscocchi, i pericolosi pirati, in origine profughi cristiani principalmente croati, che provenienti dalla Bosnia in fuga dall’avanzata turca avevano raggiunto la costa a Clissa nei pressi di Spalato. Scacciati dai turchi nel 1537 e protetti dall’Austria, in poche centinaia si erano poi stabiliti sui territori costieri del Quarnaro con base a Segna, tra Fiume e Zara, e si erano dedicati alla pirateria, combattendo inizialmente i turchi in una guerra senza quartiere, nonché insidiando, e poi sempre più frequentemente, anche le rotte marittime ai veneziani.

In quella guerra, dopo le prime alterne battaglie, la lotta si concentrò sul punto focale del sistema difensivo austriaco: la fortezza di Gradisca, che Venezia ambiva rioccupare dopo quasi cent’anni d’averla persa e che rimase assediata dal febbraio 1616 alla fine delle ostilità, mentre gli Uscocchi, impossibilitati ad agire sul mare dominato da Venezia, furono organizzati in unità terrestri aggregate all’esercito arciducato. Nella primavera del 1617 i veneziani furono rafforzati, via mare, da un contingente di 3.000 mercenari olandesi, i quali espugnarono una serie di forti arciducali. Dopo un primo momento di sbandamento, gli arciducali si riorganizzarono e a luglio attaccarono a loro volta il quartier generale veneziano, ma furono respinti, mentre l’assedio si era di fatto trasformato in una avvilente contrapposizione di postazioni fortificate e trincee, senza che si intravedesse una possibile rapida evoluzione della situazione.

In quei delicati frangenti, l’ambasciatore veneziano in Spagna, governata da Felipe III degli Asburgo cugini stretti degli Asburgo austriaci, aveva ricevuto l’incarico di avvalersi della mediazione spagnola per trovare una soluzione negoziata, giacché anche l’imperatore asburgico Ferdinando si era ormai convinto della necessità di negoziare la pace. Il 6 settembre 1617 venne formalizzato a Parigi il trattato preliminare e, convenuta la tregua, i due eserciti cominciarono ad essere ritirati dai vari fronti. Il 6 novembre 1617 infine, a Madrid fu firmata la pace che obbligò i veneziani a ritirarsi dalle terre conquistate in Friuli e in Istria e gli arciducali a sopprimere le imbarcazioni degli Uscocchi e ad espellerne le popolazioni superstiti dalle coste adriatiche appartenenti al territorio asburgico, trasferendole all’interno, vicino a Karlovac e nei poi cosiddetti Monti degli Uscocchi.

Quella pace non era stata vista di buon occhio da don Pedro di Toledo, il governatore spagnolo di Milano, e soprattutto dal duca di Osuna, il viceré di Napoli, il quale non si era limitato ad attaccare con la sua flotta le navi veneziane, ma aveva anche introdotto in Venezia suoi agenti segreti che mantenevano occulti rapporti col suo amico, Alfonso de la Cueva marchese di Bedmar, l’ambasciatore spagnolo in Venezia. Il viceré quindi, dicendo di dubitare della volontà di Venezia di voler realmente chiudere il non dichiarato conflitto con la Spagna, aveva sostenuto al cospetto del re Felipe III – convincendolo – la necessità di mantenere nel porto di Brindisi la sua flotta armata. Ma il 2 gennaio 1618, da Madrid il Consiglio di Stato gli dava l’ordine di far rimanere i galeoni in porto e di non farli combattere contro i veneziani. Stessa posizione fu espressa dai ministri del re in una riunione del 14 febbraio, in cui ribadirono la preoccupazione per una guerra contro la Serenissima e auspicarono che la flotta abbandonasse del tutto Brindisi.

«Il viceré di Napoli, che teneva in porto di Brindisi i vascelli, pubblicava d’assalire la Dalmazia e faceva scorrere qualche legno armato a Trieste e dava a credere che meditasse il saccheggio del lazaretto di Spalato. Il Senato veneziano, stanco di tal vessazione, ordinò al suo Capitano generale, che si ritrovava con quarantadue galee, sei galeazze e trentasei navi, di scorrere il mare e, prevalendo di forze, liberarlo da’ legni armati nemici, prendendone tutti quanti potesse incontrarne. Egli subito si spinse dirimpetto a Brindisi e per un giorno intero invitò gli spagnuoli ad uscire al cimento; ma conoscendosi troppo disuguali, si ritirarono nel più interno del porto dove, dalla città, dal castello e da un forte coperti, non potevano essere astretti. Il veneziano all’hora corse le spiagge del regno. L’Ossuna, essendogli svaniti altri più arcani disegni, richiamò i vascelli dal golfo adriatico, mandandoli in Napoli – nell’estate 1618 il viceré scriveva al sovrano di aver radunato a Napoli una “Armada de alto bordo” composta da 18 vascelli – benché avesse avuto ordini d’inviarli alla volta di Spagna.» [“*Degl’istorici delle cose Veneziane*” di Batista Nani - Venezia, 1720]

Trascorsi poi alcuni mesi però, quando ancora le operazioni di disarmo della “guerra degli Uscocchi” non erano state concluse del tutto, si riacutizzarono le tensioni fra la Spagna e Venezia, allorché il marchese di Bedmar fu accusato di aver pianificato assieme al viceré di Napoli, il duca de Osuna, una sollevazione popolare contro il governo della Repubblica. Sebbene l'accusa contro l'ambasciatore spagnolo cominciasse presto ad apparire frutto di una montatura veneziana, a Madrid il Consiglio di Stato decise di allentare comunque le tensioni sollevando il Bedmar dall'incarico. Del resto, nella corte di Felipe III era ben risaputo che, indipendentemente dalla veridicità delle accuse mosse al rappresentante spagnolo, erano tuttavia innegabili le intenzioni dello stesso e del suo amico viceré, il duca de Osuna, di voler colpire la Repubblica veneziana con ogni mezzo, eventualmente anche illegale.

Nel mentre la sua situazione della Spagna si era aggravata e per la corte il Mediterraneo era diventato marginale rispetto alla guerra totale che stava per divampare in tutta Europa, allo stesso tempo in cui a Napoli la situazione era diventava critica per la mancanza del denaro necessario per pagare la marineria e tutto quant'altro necessario per mantenere attiva una grande flotta, mentre le tensioni con Venezia continuavano. «El 10 de mayo de 1619, se manda aviso que venecianos tenían en Corchola quarenta galeras, trenta y ocho baxeles redondos y ocho galeazas, con intento de cegar el puerto de Brindisi.» [*Nápoles 1619 en Archivo General de Simancas* - Valladolid]. Per cui, con i veneziani che avevano ripreso a depredare i vascelli spagnoli e a spadroneggiare nell'Adriatico e in lega con gli olandesi stavano preparando lo sbarco in Puglia, il 19 ottobre 1619 il viceré chiedeva in aiuto l'intervento del sovrano spagnolo.

Qualche mese dopo però, a fronte di un frangente sempre più critico, il viceré di Napoli, obbedendo agli ordini inviati dal sovrano ai primi di gennaio del 1620, comunicò la sua disposizione a riprendere buoni rapporti con Venezia e per dimostrarlo, il 4 aprile, fece allestire otto galere nel golfo di Manfredonia per inseguire una barca di Uscocchi che al comando di Andrea Ferletich, uno tra i più irriducibili dei loro capi, erano usciti dal porto di Brindisi – dove erano stati fatti ospitare proprio dallo stesso viceré – e si erano diretti a Venezia per predare le navi della Repubblica.

Gli Uscocchi, infatti, rimasti indifesi, dopo essere stati espulsi dai territori costieri, avevano reagito in ordine sparso. «Alcuni de' più arditi si ricoverarono sotto l'ombra del duca d'Ossuna, e tra questi Andrea Ferletich, che involata una barca, fece in passando qualche svaligio sopra l'isola d'Arbe, da che i veneti commissarii altamente commossi, protestarono di sospendere la restitutione de' posti occupati, se contra il delitto non apparissero dimostrazioni severe; onde, il plenipotenziario austriaco l'Harrach, desideroso di presto terminar il negotio perché in Bohemia le sollevationi obbligavano a spingervi le militie, non potuto haver' il Ferletich nelle mani, arrestò per ostaggio le mogli di tre de' suoi seguaci, e le bandì tutte con capitale sentenza.» [*“Degl'istorici delle cose Veneziane”* di Batista Nani - Venezia, 1720]

Ferletich, trovato sostegno a Napoli, ottenne dal viceré una patente di corso, con il permesso di utilizzare il porto di Brindisi quale base per le sue operazioni piratesche in Adriatico, con la mira sempre posta a far grandi danni alle navi veneziane o, comunque, sulle coste venete. «Ferletich, c'haveva inferito qualche danno sotto l'ombra d'Ossuna, vedendo la veneta armata internata nell'Istria ardì d'entrare nel Golfo per isvaligiar qualche legno; ma, inseguito da alcune galee, diede in terra nelle spiagge del regno e lasciata la barca con le insegne del viceré in preda a' veneti, con morte d'alcuni de' suoi sottrasse per all'hora la vita, e ritornò a Brindisi.» [*“Degl'istorici delle cose Veneziane”* di Batista Nani - Venezia, 1720]

Ferletich in effetti, ancora una volta ritrovò scampo a Brindisi, ma poi alla lunga la sua fine fu inevitabilmente tragica. Svanito il potere del duca d'Osuna, destituito da viceré, sostituito e richiamato a Madrid, Ferletich nel 1620 lasciò Brindisi e passò per un tempo al servizio del granduca di Toscana, finché, nel 1622 «satio di quiete e affamato di prede, entrò di nuovo nell'Adriatico per tentare i soliti insulti, nel Quarnaro sopra l'Isole ò sopra i legni de' venetiani, ma colto dalle barche armate venete, pagò in fine con molti de' suoi compagni la temerità con la testa.» [*“Degl'istorici delle cose Veneziane”* di Batista Nani - Venezia, 1720]

Era accaduto, infatti, che le azioni navali al limite della pirateria assieme alle complicazioni sorte con la supposta cospirazione di Venezia, avevano di fatto segnato l'inizio della fine della carriera politica del potente duca di Osuna. Il Consiglio di Stato, alla fine aveva convinto il re Felipe III a destituirlo, una risoluzione unica nella storia vicereale napoletana, alla quale molto probabilmente contribuì il padre cappuccino Lorenzo fra' Brindisi, che quasi in punto di morte – nel luglio del 1619 – aveva raggiunto rocambolescamente il re a Lisbona, proprio per convincerlo a prendere quella controversa decisione. Il viceré destituito fu fatto richiamare a Madrid per chiarimenti e il 14 giugno del 1620 il duca partì per la Spagna pensando che non tutto fosse perduto. Purtroppo per lui però, il 30 marzo 1621 morì il re Filippo III, con cui aveva sempre mantenuto un certo rapporto di fiducia, e una settimana dopo fu arrestato per decisione del Consiglio di Stato. Per le gravi accuse che gravavano su di lui, di corruzione, compravendita di favori alla corte, nepotismo, interferenza nelle decisioni giudiziarie, empietà, tradimento, rimase in prigione per quattro anni. Malato, avendo smesso di collaborare con i giudici e rifiutando difendersi, morì carcerato nel castello d'Almeda senza che gli fosse emessa una sentenza di condanna. A Venezia si rallegrarono, e a Napoli e a Brindisi, pochi lo rimpiansero.



Pedro Téllez-Girón duca di Osuna
arribuito a Bartolomé Gonzáles



Il re di Spagna Felipe III
Olio di Juan Pantoja de la Cruz



Combattenti Uscocchi



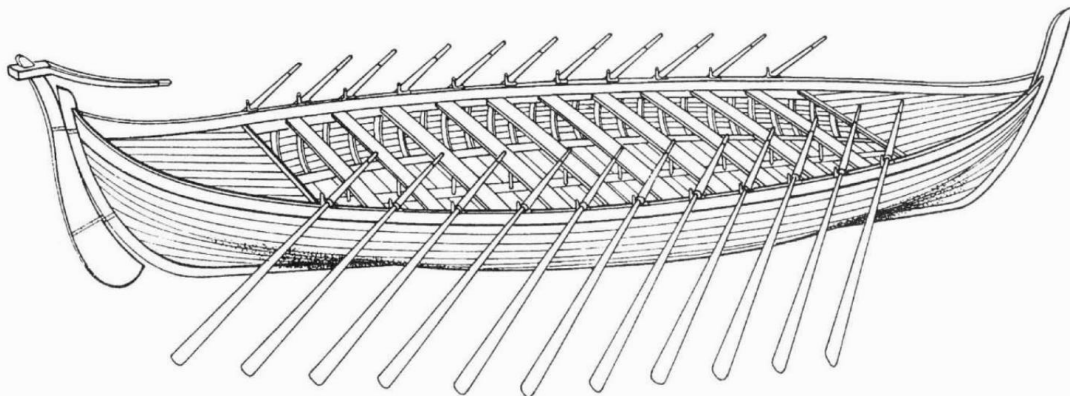
La Fortezza di Clissa degli Usocchi - Spalato



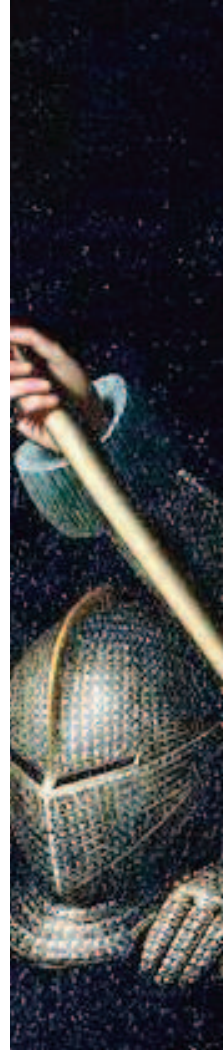
La Fortezza Nehaj degli Usocchi - a Segna tra Fiume e Zara



Segna e le tipiche imbarcazioni dei pirati Usocchi



Il viceré di Napoli duca di Osuna, Venezia, gli Uscococchi e Brindisi



di Gianfranco Perri

Ai lettori delle storie di Brindisi, il nome di don Pedro Téllez-Girón duca di Osuna, viceré di Napoli dal 1616 al 1620, evoca anzitutto San Lorenzo e le vicissitudini che il santo padre cappuccino brindisino patì nella sua ultima missione diplomatica, incaricatagli dal papa Paolo V per denunciare presso il re di Spagna Felipe III le angherie del perfido viceré di Napoli, che lo portò in Spagna e Portogallo dove, a Lisbona, lo colse la morte il 22 luglio del 1619, giorno del suo sessantesimo compleanno. «Più volte, dopo il 1604, fra' Lorenzo pensa di tornare a Brindisi e nel 1618 vi è ormai diretto quando a Napoli è convinto dal patriziato napoletano a recarsi in Spagna per esporre al re Filippo III le malversazioni del viceré don Pietro Girón duca di Ossuna. Il 25 maggio 1619, evitati sicari e ostacoli d'ogni genere, padre Lorenzo raggiunge il re a Lisbona; ricevuto il giorno seguente, a conferma delle sue parole soggiunse che era sicuro di ciò che riferiva quanto del fatto che presto sarebbe morto e che il re, se non avesse provveduto al bene dei propri sudditi, lo sarebbe stato entro due anni. Il 22 luglio del 1619, forse avvelenato, il brindisino moriva; era il 31 marzo 1621 quando, giusto l'ammonimento, si spe-



gneva Filippo III che aveva continuato a favorire, di fatto, l'Ossuna.» [Giacomo Carrito in "Su una chiesa e un fonte in Brindisi" - Parola e Storia, 2009] Però, Brindisi, con quel viceré di Napoli, il conte di Osuna, nel corso dei quattro anni che durò il suo vicereame ebbe anche ben altro a che vedere. E, d'altra parte, lo spagnolo don Pedro Téllez-Girón y Velasco Guzmán y Yovar, III duca di Osuna e marchese di Peñafiel, fu di fatto uno dei

personaggi politici più importanti e più complessi del primo '600. Nato il 17 dicembre del 1574 nel seno di una nobile famiglia savigliana, da giovane aveva combattuto valorosamente nelle Fiandre contro i ribelli Fiamminghi, ottenendo numerosi successi militari. Preludio della folgorante carriera che, iniziata col vicereame di Sicilia dal 1611 al 1616, si concluse con la successiva prestigiosa nomina a viceré di Napoli. Ma la sua controversa persona-



LE IMMAGINI Pedro Téllez-Girón duca di Osuna -arribuito a Bartolome González, a sinistra la Fortezza di Clissa degli Usocchi - Spalato

lità e l'alterigia nel ritenere il suo potere illimitato, gli procurarono numerosi e potenti nemici, esterni e interni, che alla fine lo spinsero verso un destino fatale: ingaggiata contro Venezia una guerra quasi personale, alla fine stigmatizzata dagli stessi ministri spagnoli, fu richiamato bruscamente in Spagna, dove fu accusato di fellonia e dove, morto il suo re protettore Felipe III, fu imprigionato e fatto morire in carcere, il 24 settembre 1624, quattrocento anni fa.

Quando il 2 aprile 1611 il III conte di Osuna assunse l'incarico di viceré di Sicilia, l'isola si trovava in una situazione economica precaria e sotto i costanti attacchi dei pirati berberi che agivano con totale impunità. In soli due anni, il nuovo viceré ricostruì la flotta navale siciliana e intraprese una serie di importanti azioni vittoriose contro i turchi, riuscendo a riportare l'ordine sui mari. Tuttavia, per farlo si avvale anche di mezzi corsari, il che presto gli avrebbe causato problemi presso la corte di Madrid. Certo è, comunque, che la sua gestione fu così efficace che, mentre si susseguivano le vittorie sui turchi e i bottini ottenuti finanziavano il vicereame, in due anni le finanze pubbliche siciliane si erano riprese dalla bancarotta. Con ciò, nonostante i pettegolezzi che contro la sua persona venivano riferiti al re, dietro la sua minaccia di rinuncia al vicereame con la prospettiva di una possibile bancarotta dello stesso, alla fine gli fu concesso, in via eccezionale, di mantenere quella sua flotta, tutt'altro che regale e tutt'altro che ortodossa.

Quando poi, a metà del 1616, fu promosso viceré di Napoli, don Pedro Girón continuò ad applicare le stesse tecniche già sperimentate di ristrutturazione economica, militare e, soprattutto, navale. Organizzò quindi una potente squadra – ufficialmente per combattere le navi turche, ma con la mira neanche tanto celata

ben posta su Venezia – che al comando del suo ammirante Francisco de Rivera y Medina, realizzò numerose azioni di successo, come accadde già il 14 luglio 1616 al Capo Celidonia, dove con 6 navi e 1.600 soldati assediò e sconfisse la flotta turca che, composta da 55 galee e 11.000 combattenti, si stava dirigendo ad invadere la Sicilia. E nell'ottobre di quello stesso anno, la squadra napoletana di 9 galee giunse persino a bombardare Costantinopoli e, allorché 30 navi turche uscirono all'inseguimento degli attaccanti, la flotta napoletana poté rientrare intatta e con una decina di navi nemiche sottratte all'impero.

«Il dodici ottobre 1616 partimmo su 9 galee al comando di don Ottavio d'Aragona e ci dirigemmo verso Levante, passando per l'Arcadia, Candia, Corone, Modone, Negroponte, fino ai castelli di Costantinopoli, che attaccammo. Avendo poi avuto notizia che 70 galee turche, avvertite della nostra presenza, ci stavano aspettando alle bocche, decidemmo di continuare comunque nell'impresa e a mezzanotte arrivammo alla maggiore delle due bocche e ci scontrammo con 30 galee turche che sorprendemmo ancor prima che potessero accorgersi del nostro arrivo e poi, con le tenebre della notte, potemmo ripartire con un cospicuo bottino, riuscendo a seminare tutte le numerose galee turche mobilitatesi al nostro inseguimento.» [“Comentarios del desengaño, o sea vida de d. Diego duque de Estrada, escrita por él mismo” - Madrid, 1860]

Ma presto, le azioni militari navali predisposte dall'intraprendente e battagliero viceré di Napoli non si limitarono a combattere frontalmente i turchi, e bensì si avventurarono soprattutto contro la repubblica della Serenissima, nonostante la politica ufficiale di Madrid fosse orientata a conservare il pur precario pacifico status quo con Venezia. In effetti, lo spregiudicato stratega Pedro Téllez-Girón attuò una politica, perlopiù personale e in parte autonoma da Madrid, tutta mirata al ridimensionamento della potenza veneziana, contestandone innanzitutto la pretesa giurisdizione su tutto l'Adriatico. E per dare concretezza a tali suoi intendimenti, organizzò e mandò a stanziare nell'Adriatico una notevole flotta spagnola cui, al comando di Francisco de Rivera, fu assegnata per base lo strategico porto di Brindisi. E così, per diversi anni, la città si ritrovò inevitabilmente – una volta ancora – al centro dell'attenzione internazionale.

I primi d'aprile del 1617 a Lesina – oggi Hvar in Croazia di fronte a Pescara – otto navi di bandiera spagnola in escursione da Brindisi, furono poste in fuga dai cannoni veneziani e il provveditore generale veneziano di Dalmazia, Giustino Antonio Belegno, ne dispose l'inseguimento con ben 7 navi, 4 galee grosse, 13 galee sottili e altre 15 barche armate. Il comandante spagnolo Francisco de Rivera «dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraverso il mare e a Brindisi si condusse. Lo seguirono i venetiani, né potendo dentro quel porto, ben munito d'alcuni forti, combatterlo, il capitano delle navi, ch'era Lorenzo Veniero, provveditore generale da mar, abbassate le vele, lo sfidò per quattr'hore con cannonate, ma non volendo lo spagnuolo sortire al cimento, furono scorse tutte le rive di Puglia.» [“Istoria civile del Regno di Napoli” di Pietro Giannone - Palmyra, 1763]

«Il 30 maggio 1617 partimmo con 15 galeoni, e con un vento favorevole arrivammo al Faro di Messina e poi costeggiando il regno arrivammo alla celebre città di Brindisi, celebre non tanto per il nome così famoso nei banchetti e nei conviti, quanto per il suo porto. Qui si riunì una grande flotta composta dalle seguenti unità: 18 di don Pedro de Leiva, generale di Napoli; 4 di don Pedro Girón, figlio naturale del duca di Osuna, comandate da don Octavio d'Aragona; 8 del conte di Elda, generale di Sicilia; 4 di don Diego Pimentel, generale di Napoli. Con i nostri 15 galeoni cui si erano uniti altri 3 di Sicilia, eravamo quindi in totale 18 galeoni, 30 galee e 4 brigantini. Questa flotta partì e costeggiando il mare Adriatico arrivammo alla vista della città e



del porto di Zara mentre usciva la potente flotta di Venezia di 76 navi, formando la sua ben ordinata e vistosa mezzaluna di quasi quattro miglia di circonferenza. Nello stesso tempo, la nostra flotta formò la sua mezza luna, con la galea Capitana di Napoli al centro, alla sua destra la Negrona del duca di Osuna, governata da don Ottavio a nome di don Pedro Girón e a sinistra la Capitana di Sicilia. Dopo aver combattuto quasi tutto il giorno, e ritirandosi il nemico nel porto di Zara, e calmandosi poi un po' il vento, ci dirigemmo all'inseguimento passando da galea in galea e da galeone in galeone attraverso la bocca del suddetto porto, ciascuno sparando tutta l'artiglieria e infliggendo grandissimi danni. Poi inviammo una sfida con una scialuppa e un trombettiere al Generale da mar veneziano, promettendo di aspettarlo per quaranta ore; ma lui non volle uscire e quindi ci muovemmo bombardando le coste e ritornando poi alla nostra base di Brindisi, dove arrivammo tre giorni prima del Corpus Domini. A Brindisi vi fu una celebrazione così straordinaria che in tutti i regni che ho visitato, che sono quasi in tutta Europa, non ho mai trovato una simile usanza. Eccone la descrizione:

“Nella grande piazza si formò uno squadrone principale e si distribuirono varie

LE IMMAGINI La Fortezza Nehaj degli Uscocchi - a Segna tra Fiume e Zara, a destra in alto combattenti Uscocchi a destra il re di Spagna Felipe III - Olio di Juan Pantoja de la Cruz - Palazzo Reale in Madrid

maniche nelle strade laterali, tutte adornate con archi trionfali, certamente con più sfarzo e apparato degli anni precedenti poiché lì si trovano così tanti e così illustri signori, il che non è sorprendente, ma l'incredibile novità era che l'arcivescovo portava il Santissimo Sacramento a cavallo, cosa che altrove non ho mai più visto. Era un venerabile e anziano arcivescovo spagnolo-aragonese, dal viso bello e grave, con una barba ben curata, di buon carattere e di grande statura, affabile, umile e benevolo, generoso con i poveri e caritatevole con i malati, il che, sebbene non sia il punto principale, è importante per essere apprezzato. Cavalcava un bellissimo cavallo, bianco come l'Armino, la cui lunga coda e la grande criniera esaltavano la sua bellezza. Era coperto da una coprisella di velluto, ricamato riccamente d'oro, con sei fasce dello stesso materiale ornate di ricami d'oro e seta, che uscivano dagli scudi delle redini, e tutti i ferreamenti della bardatura, il morso, le staffe e i chiodi erano d'argento massiccio dorato. Tranquillo e docile, il cavallo sembrava sapesse che portava su di sé il Signore dei cieli e della terra. Le redini del cavallo erano te-

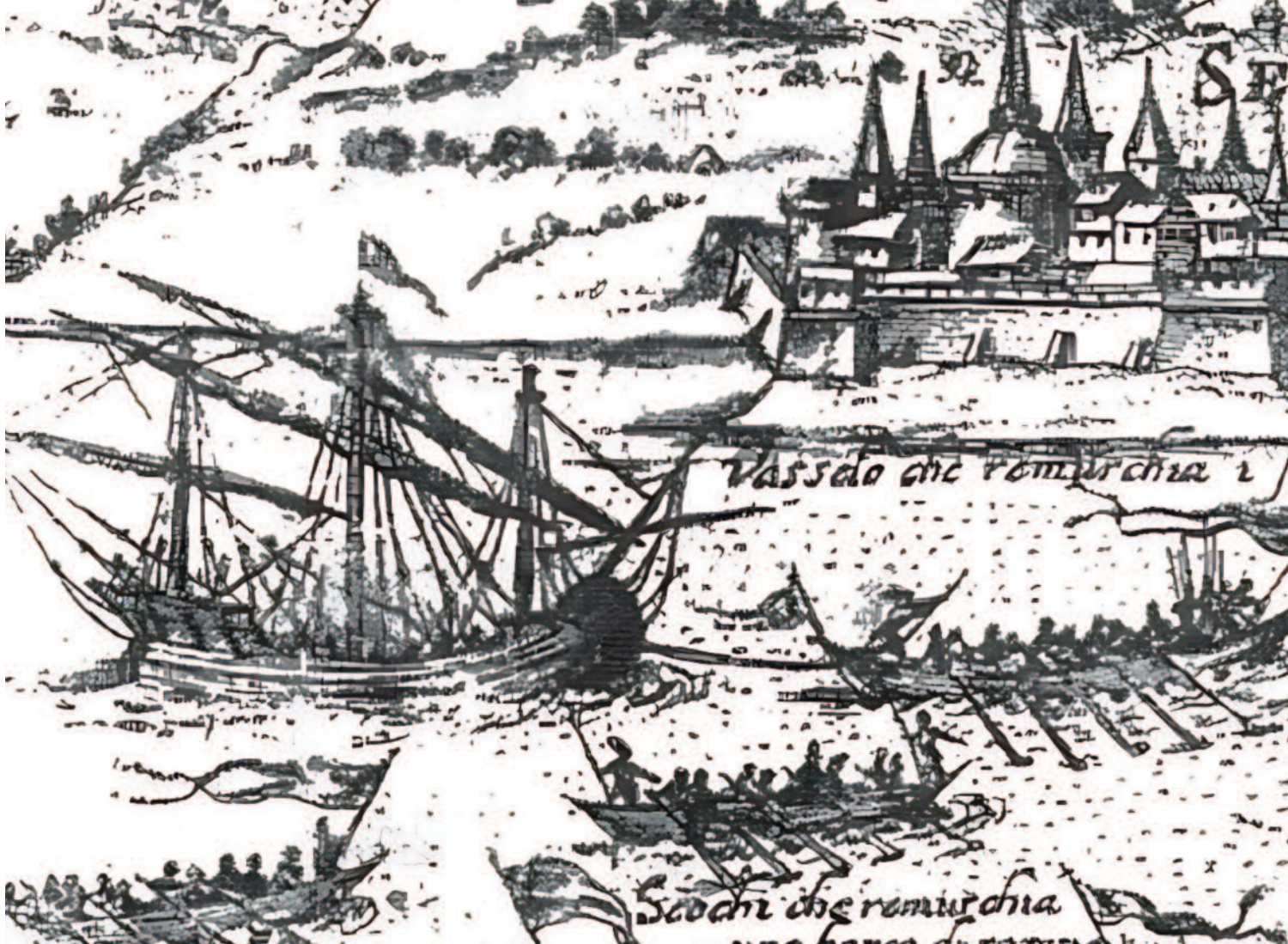
nute da don Pedro de Leyva e dal conte di Elda; le prime corde da don Diego Pimentel e don Otavio de Aragon; le seconde da don Pedro Giron e suo fratellastro don Fernando; le terze dal generale Ribera e dal generale Don Martin de Ariz, cavaliere basco dei galeoni di Sicilia; le due prime fasce davanti agli staffili erano tenute da don Luis di Aragona e Mendoza, cavaliere dell'Ordine di Santiago e figlio dell'ammiraglio di Aragona ed io; le seconde da don Antonio de Silva e don Pedro Manrique de Lara, e le terze da don Juan de Sandoval e don Diego de Guzman. Le sei aste del baldacchino erano portate da sei maestri di campo e sergenti maggiori dei Terzi. Quindi, seguivano ventiquattro capitani e ventiquattro alfieri. La processione passò aprendosi lo squadrone e una volta arrivato il Santissimo, tutte le bandiere e le picche vennero abbassate fino a terra, e quando l'Arcivescovo scese dal cavallo per entrare in chiesa, si sparò una salva reale dai castelli, navi, mura e squadroni, che sembrava che il cielo stesse crollando. Vennero fuori abiti ricchi e sfarzosi, fasce, piume e molti gioielli; ci fu un banchetto a casa dell'Arcivescovo e una cena a casa dei gene-



rali.” Posso assicurare che non avevo mai visto una festa così luminosa e allegra in tutta la mia vita.» [“Comentarios del desengañado, o sea vida de d. Diego duque de Estrada, escrita por él mismo” - Madrid, 1860]

«I veneziani vollero vendicarsi dell’offesa ricevuta e nell’agosto di quello stesso anno 1617 si fecero rivedere a Brindisi, ponendosi con sei galeazze, venti galere, ed otto navi, nei pressi della Torre del Cavallo, a tre miglia del Forte di Mare. Gli esperti bombardieri della fortezza, assistiti dal castellano di allora, Giovanni Ortiz di Mastanza, seppero investire i legni nemici con una rovinosa grandine di fuoco. Una galeazza fu così maltrattata che fu rimorchiata a Corfù da altre tre, lasciando sulle spiagge il suo stendardo assieme a molti tavoloni, vele ed una moltitudine di cadaveri. Pochi furono invece i danni subiti dalla fortezza di mare brindisina in quella battaglia.» [“Memoria historica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi” di Andrea Della Monaca - Lecce, 1674]

Tutti questi – e vari altri – episodi d’armi sull’Adriatico provocati dal temerario viceré di Napoli, conte di Osuna, si erano inseriti nel contesto della cosiddetta “guerra di Gradisca” o “guerra degli Uscocchi”, scoppiata nel 1615 tra Venezia e l’Impero asburgico dell’arciduca Ferdinando di Stiria, riluttante – anche lui – a riconoscere il dominio navale veneziano sul golfo adriatico. Il casus belli lo avevano offerto al nuovo doge di Venezia, Giovanni Membo, le rinnovate azioni predatorie degli Uscocchi, i pericolosi pirati, in origine profughi cristiani principalmente croati, che provenienti dalla Bosnia in fuga dall’avanzata turca avevano raggiunto la costa a Clissa nei pressi di Spalato. Scacciati dai turchi nel 1537 e protetti dall’Austria, in poche centinaia si erano poi stabiliti sui territori costieri del Quarnaro con base a Segna, tra Fiume e Zara, e si



erano dedicati alla pirateria, combattendo inizialmente i turchi in una guerra senza quartiere, nonché insidiando, e poi sempre più frequentemente, anche le rotte marittime ai veneziani.

In quella guerra, dopo le prime alterne battaglie, la lotta si concentrò sul punto focale del sistema difensivo austriaco: la fortezza di Gradisca, che Venezia ambiva rioccupare dopo quasi cent'anni d'averla persa e che rimase assediata dal febbraio 1616 alla fine delle ostilità, mentre gli Usocchi, impossibilitati ad agire sul mare dominato da Venezia, furono organizzati in unità terrestri aggregate all'esercito arciducuale. Nella primavera del 1617 i veneziani furono rafforzati, via mare, da un contingente di 3.000 mercenari olandesi, i quali espugnarono una serie di forti arciducali. Dopo un primo momento di sbandamento, gli arciducali si riorganizzarono e a luglio attaccarono a loro volta il quartier generale veneziano, ma furono respinti, mentre l'assedio si era di fatto trasformato in una avvilente contrapposizione di postazioni fortificate e trincee, senza che si intravedesse una possibile rapida evoluzione della situazione.

In quei delicati frangenti, l'ambasciatore veneziano in Spagna, governata da Felipe III degli Asburgo cugini stretti degli Asburgo austriaci, aveva ricevuto l'inca-

LE IMMAGINI Segna e le tipiche imbarcazioni dei pirati Usocchi

rico di avvalersi della mediazione spagnola per trovare una soluzione negoziata, giacché anche l'imperatore asburgico Ferdinando si era ormai convinto della necessità di negoziare la pace.

Il 6 settembre 1617 venne formalizzato a Parigi il trattato preliminare e, convenuta la tregua, i due eserciti cominciarono ad essere ritirati dai vari fronti. Il 6 novembre 1617 infine, a Madrid fu firmata la pace che obbligò i veneziani a ritirarsi dalle terre conquistate in Friuli e in Istria e gli arciducali a sopprimere le imbarcazioni degli Usocchi e ad espellerne le popolazioni superstiti dalle coste adriatiche appartenenti al territorio asburgico, trasferendole all'interno, vicino a Karlovac e nei poi cosiddetti Monti degli Usocchi. Quella pace non era stata vista di buon occhio da don Pedro di Toledo, il governatore spagnolo di Milano, e soprattutto dal duca di Osuna, il viceré di Napoli, il quale non si era limitato ad attaccare con la sua flotta le navi veneziane, ma aveva anche introdotto in Venezia i suoi agenti segreti che mantenevano occulti rapporti col suo amico, Alfonso de la Cueva marchese di Bedmar, l'ambasciatore spagnolo in Venezia. Il viceré quindi, dicendo di dubitare della volontà di Venezia di voler realmente

chiudere il non dichiarato conflitto con la Spagna, aveva sostenuto al cospetto del re Felipe III – convincendolo – la necessità di mantenere nel porto di Brindisi la sua flotta armata. Ma il 2 gennaio 1618, da Madrid il Consiglio di Stato gli dava l'ordine di far rimanere i galeoni in porto e di non farli combattere contro i veneziani. Stessa posizione fu espressa dai ministri del re in una riunione del 14 febbraio, in cui ribadirono la preoccupazione per una guerra contro la Serenissima e auspicarono che la flotta abbandonasse del tutto Brindisi.

«Il viceré di Napoli, che teneva in porto di Brindisi i vascelli, pubblicava d'assalire la Dalmazia e faceva scorrere qualche legno armato a Trieste e dava a credere che meditasse il saccheggio del lazaretto di Spalato. Il Senato veneziano, stanco di tal vessazione, ordinò al suo Capitano generale, che si ritrovava con quarantadue galee, sei galeazze e trentasei navi, di scorrere il mare e, prevalendo di forze, liberarlo da' legni armati nemici, prendendone tutti quanti potesse incontrarne. Egli subito si spinse dirimpetto a Brindisi e per un giorno intero invitò gli spagnuoli ad uscire al cimento; ma conoscendosi troppo disuguali, si ritirarono nel più interno del porto



dove, dalla città, dal castello e da un forte coperti, non potevano essere astretti. Il veneziano all'ora corse le spiagge del regno. L'Ossuna, essendogli svaniti altri più arcani disegni, richiamò i vascelli dal golfo adriatico, mandandoli in Napoli – nell'estate 1618 il viceré scriveva al sovrano di aver radunato a Napoli una "Armada de alto bordo" composta da 18 vascelli – benché avesse avuto ordini d'inviarli alla volta di Spagna.» [“Degl'istorici delle cose Veneziane” di Batista Nani - Venezia, 1720]

Trascorsi poi alcuni mesi però, quando ancora le operazioni di disarmo della “guerra degli Uscocchi” non erano state concluse del tutto, si riacutizzarono le tensioni fra la Spagna e Venezia, allorché il marchese di Bedmar fu accusato di aver pianificato assieme al viceré di Napoli, il duca de Osuna, una sollevazione popolare contro il governo della Repubblica. Sebbene l'accusa contro l'ambasciatore spagnolo cominciò presto ad apparire frutto di una montatura veneziana, a Madrid il Consiglio di Stato decise di allentare comunque le tensioni sollevando il Bedmar dall'incarico. Del resto, nella corte di Felipe III era ben risaputo che, indipendentemente dalla veridicità delle accuse mosse al rappresentante spagnolo, erano tuttavia innegabili le intenzioni dello stesso e del suo amico vi-

ceré, il duca de Osuna, di voler colpire la Repubblica veneziana con ogni mezzo, eventualmente anche illegale.

Nel mentre la sua situazione della Spagna si era aggravata e per la corte il Mediterraneo era diventato marginale rispetto alla guerra totale che stava per divampare in tutta Europa, allo stesso tempo in cui a Napoli la situazione era diventava critica per la mancanza del denaro necessario per pagare la marineria e tutto quant'altro necessario per mantenere attiva una grande flotta, mentre le tensioni con Venezia continuavano. «El 10 de mayo de 1619, se manda aviso que venecianos tenían en Corchola quarenta galeras, trenta y ocho baxeles redondos y ocho galeazas, con intento de cegar el puerto de Brindisi.» [Nápoles 1619 en Archivo General de Simancas - Valladolid]. Per cui, con i veneziani che avevano ripreso a depredare i vascelli spagnoli e a spadroneggiare nell'Adriatico e in lega con gli olandesi stavano preparando lo sbarco in Puglia, il 19 ottobre 1619 il viceré chiedeva in aiuto l'intervento del sovrano spagnolo.

Qualche mese dopo però, a fronte di un frangente sempre più critico, il viceré di Napoli, obbedendo agli ordini inviati dal sovrano ai primi di gennaio del 1620, comunicò la sua disposizione a riprendere buoni rapporti con Venezia e per dimostrarlo, il 4 aprile, fece allestire otto galere nel golfo di Manfredonia per inseguire una barca di Uscocchi che al comando di Andrea Ferlitich, uno tra i più irriducibili dei loro capi, erano usciti dal porto di Brindisi – dove erano stati fatti ospitare proprio dallo stesso viceré – e si erano diretti a Venezia per predare le navi della Repubblica. Gli Uscocchi, infatti, rimasti indifesi, dopo essere stati espulsi dai territori costieri, avevano reagito in ordine sparso. «Alcuni de' più arditi si ricoverarono sotto l'ombra del duca d'Ossuna, e tra questi Andrea Ferletich, che involata una barca, fece in passando qualche svaligio sopra l'isola d'Arbe, da che i veneti commissarii altamente commossi, protestarono di sospendere la restituzione de' posti occupati, se contra il delitto non apparissero dimostrazioni severe; onde, il plenipotenziario austriaco l'Harrach, desideroso di presto terminar il negotio perché in Bohemia le sollevazioni obbligavano a spingervi le milizie, non potuto haver' il Ferletich nelle mani, arrestò per ostaggio le mogli di tre de' suoi seguaci, e le bandì tutte con capitale sentenza.» [“Degl'istorici delle cose Veneziane” di Batista Nani - Venezia, 1720]

Ferletich, trovato sostegno a Napoli, ottenne dal viceré una patente di corso, con il permesso di utilizzare il porto di Brindisi quale base per le sue operazioni piratesche

in Adriatico, con la mira sempre posta a far grandi danni alle navi veneziane o, comunque, sulle coste venete. «Ferletich, c'haveva inferito qualche danno sotto l'ombra d'Ossuna, vedendo la veneta armata internata nell'Istria ardì d'entrare nel Golfo per isvaligliar qualche legno; ma, inseguito da alcune galee, diede in terra nelle spiagge del regno e lasciata la barca con le insegne del viceré in preda a' veneti, con morte d'alcuni de' suoi sottrasse per all'ora la vita, e ritornò a Brindisi.» [“Degl'istorici delle cose Veneziane” di Batista Nani - Venezia, 1720]

Ferletich in effetti, ancora una volta ritrovò scampo a Brindisi, ma poi alla lunga la sua fine fu inevitabilmente tragica. Svanito il potere del duca d'Ossuna, destituito da viceré, sostituito e richiamato a Madrid, Ferletich nel 1620 lasciò Brindisi e passò per un tempo al servizio del granduca di Toscana, finché, nel 1622 «satio di quiete e affamato di prede, entrò di nuovo nell'Adriatico per tentare i soliti insulti, nel Quarnaro sopra l'Isole ò sopra i legni de' venetiani, ma colto dalle barche armate venete, pagò in fine con molti de' suoi compagni la temerità con la testa.» [“Degl'istorici delle cose Veneziane” di Batista Nani - Venezia, 1720]

Era accaduto, infatti, che le azioni navali al limite della pirateria assieme alle complicazioni sorte con la supposta cospirazione di Venezia, avevano di fatto segnato l'inizio della fine della carriera politica del potente duca di Osuna. Il Consiglio di Stato, alla fine aveva convinto il re Felipe III a destituirlo, una risoluzione unica nella storia vicereale napoletana, alla quale molto probabilmente contribuì il padre cappuccino Lorenzo fra' Brindisi, che quasi in punto di morte – nel luglio del 1619 – aveva raggiunto rocambolescamente il re a Lisbona, proprio per convincerlo a prendere quella controversa decisione. Il viceré destituito fu fatto richiamare a Madrid per chiarimenti e il 14 giugno del 1620 il duca partì per la Spagna pensando che non tutto fosse perduto. Purtroppo per lui però, il 30 marzo 1621 morì il re Filippo III, con cui aveva sempre mantenuto un certo rapporto di fiducia, e una settimana dopo fu arrestato per decisione del Consiglio di Stato. Per le gravi accuse che gravavano su di lui, di corruzione, compravendita di favori alla corte, nepotismo, interferenza nelle decisioni giudiziarie, empietà, tradimento, rimase in prigione per quattro anni. Malato, avendo smesso di collaborare con i giudici e rifiutando difendersi, morì carcerato nel castello d'Almeda senza che gli fosse emessa una sentenza di condanna. A Venezia si rallegrarono, e a Napoli e a Brindisi, pochi lo rimpiansero.